



◆ **Scontri violentissimi nei pressi di Padesh**  
colpiti numerosi villaggi  
i civili cercano scampo nei rifugi

◆ **Tirana ancora non manda il proprio**  
esercito ma chiede alla Nato  
di distruggere mortai e cannoni jugoslavi

◆ **Belgrado: uccisi 150 guerriglieri**  
L'esercito di liberazione del Kosovo:  
inflitte pesanti perdite al nemico

# A Tropoja sotto le bombe dei serbi

Albania, viaggio nella terra di nessuno dove si rischia l'estensione del conflitto

SEGUE DALLA PRIMA

Siamo ad 800 metri dal confine, sulle colline verso Est l'Armata federale jugoslava ha piazzato le sue batterie. Sparano con mortai e cannoni: qui tutto quello che si muove è un potenziale bersaglio. Anche noi. Ma a terrorizzare di più la povera gente di Tropoja sono le «custer bombs», le bombe a grappolo. Un cilindro con detonatore ne sparge sul terreno da 40 fino a 100, le bombe si aprono ad ombrello e poi esplodono. Hanno la forma di giocattoli di ferro, su un campo vicino ad un gruppo di case ne contiamo una cinquantina.

Molte sono inesplose. È passata mezz'ora dalle 4, sentiamo altri colpi di cannone e di mortaio sempre più vicini più assordanti. È la «musica» che per tutta la giornata ha scandito la vita del villaggio. Le prime bombe alle 11,45, poi colpi di mortaio sempre più intensi, almeno 10 ogni venti minuti. Con il fuoristrada della polizia locale ci avviciniamo ad una caserma. È una palazzina a due piani, le porte divelte, i vetri delle finestre in frantumi, sui muri i segni delle granate e delle schegge di mortaio. Tutto attorno il deserto. Sembra non ci sia anima viva. «Via, via, andate via: qui c'è pericolo». Una voce dura e imperiosa rompe quell'assurdo silenzio. Viene dalle viscere della terra. Ci voltiamo e da un bunker (uno dei centomila bunker costruiti ad Hoxa) spunta un soldato in mimetica. «Via, via» continua ad urlare. Bastano pochi secondi al nostro autista-amico-interprete Ben per schizzare via da quel posto di morte.

È da venerdì che l'artiglieria serba martella senza sosta il villaggio albanese di Tropoja. Dieci morti e 23 feriti: questo è il bilancio. La maggior parte sono guerriglieri dell'Uck, ma ci sono anche civili. Come i due poveri cristi dilaniati dalle granate domenica sera. Da ore il villaggio era bombardato dai serbi e loro non avevano più retto. Insieme ad altri pastori e contadini avevano preso un Ford Transit per scappare via da quell'inferno. La granata li ha centrati in pieno finendoli sul colpo. Così sono morti Tajr Shaban, 70 anni, e Idir Muaremi Tafai, che di anni ne aveva la metà. Gli altri, ci raccontano, si sono salvati perché l'autista, ferito e con le mani sanguinanti, ha messo in moto e si è allontanato dalla traiettoria dei serbi.

L'uomo che si credeva un giornalista francese, sembra sia invece un combattente dell'Uck. L'uomo è rimasto gravemente ferito domenica notte durante un bombardamento compiuto dalle forze serbe nella zona di confine dell'Albania settentrionale: lo riferiscono fonti informate a Tirana. Il giovane, in tutta mimetica dell'Uck, aveva raccontato di trovarsi il come inviato senz'attualità specificare a quale organo di stampa appartenesse. Non si conosce il suo nome. Non c'è pace

per questo lembo di Albania, lontano da Tirana e troppo vicino alla guerra. La gente di qui è dura come la natura che la circonda. Monti aspri e boschi fittissimi di vegetazione, fiumi e una diga orgoglio del regime comunista («la più grande dei Balcani», dicono ancora oggi gli albanesi) che è anche una vita d'acqua vitale per le comunicazioni da Tirana a qui. La capitale è lontana e per arrivare a Tropoja devi attraversare strade disseminate di buche e mulattiere che si inerpicano sui monti avendo cura di scansare i massi di roccia che si staccano dalla montagna, fino alla diga di Koman. Qui aspetti per ore l'unico traghetto della «Linja Fierre Koman» ti imbarchi su un arrugginito barcone brulicante di

**NON ERA FRANCESE**  
Il ferito creduto un giornalista sembra invece fosse un guerrigliero dell'Uck

umanità. Contadini con il loro maiale, anziani che caricano sacchi di sementi, uno porta una lavatrice «Rex», e poi Mercedes Benz, furgoni, camion degli aiuti internazionali: due ore di viaggio per arrivare finalmente a Fierre. Da qui altre ore di macchina, sbalottati su strade polverose che mettono a dura prova gli ammortizzatori. E alla fine arrivi a Bayran Curry, l'avamposto, vecchie case, due alberghi, soprattutto tanti militari dell'Uck. E la polizia e i clan locali (in pratica la stessa cosa) tollerano. Nell'Hotel Kosova, una ventina di stanze senza bagno con le docce in corridoio e il bar dove gli uomini della cittadina passano ore bevendo Raki, e gli uomini dell'Uck vengono a godersi il riposo del guerriero. Adrian ha 20 anni e parla perfettamente inglese. «Oggi - racconta - ho accompagnato al cimitero due miei amici dell'Uck, Xhafer Thagi che aveva solo 32 anni, e Gene Bityci, che aveva 27 anni e veniva dalla Germania. Lui viene da Zurigo, fa il muratore e si è messo in ferie per tornare a combattere tra questi monti aspri senza futuro.

È sera, sono passate da poco le 8 e Fausto Mariani, un medico italiano che è venuto qui per dare una mano, ci porta una notizia dall'ospedale della città avamposto: «Oggi ci sono stati altri 2 morti e 2 feriti, sono militari dell'Uck. Uno ha il ventre squarciato». Si fa scuro in volto il medico italiano. Ha visto quell'ospedale con 120 posti, le sale operatorie dove manca tutto, gli sterilizzatori arrugginiti, e soprattutto ha preso nota delle richieste di aiuto della direttrice. Un intero blocco notes: infermieri, attrezzature per sale operatorie, chirurghi ortopedici, anestesisti, rianimatori. Si muore e si vive così in questo lembo di Albania dimenticato da tutti ricordato solo dal cannone e continua a tuonare.

ENRICO FIERRO



I convogli francesi nel porto di Durazzo di rinforzo alle operazioni umanitarie

Euler/Ap

## Skopje, la moschea nel campo profughi

Allestita dai militari italiani una tenda per le preghiere

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

**SKOPJE** Sulejman Rexhepi è il Reis Ul Ulema, il capo dei dottori musulmani di Macedonia, il presidente della comunità islamica. Nel suo elegante ufficio di Skopje ci riceve ostentando un sorriso compiaciuto che non attenua la preoccupazione - ma sarebbe meglio definirlo rabbia - scolpita sul volto assorto e pensoso. Partiamo dalla notizia buona. Nel campo di Stenkovec, la grande tendopoli Nato che ha accolto 35.000 kosovari, sta sorgendo una moschea. I militari italiani stanno alzando una grande tenda (12 metri per 8), stanno stendendo un soffice tappeto e i collaboratori del Reis stanno individuando la «kibla» la direzione della Mecca per allineare gli arredi del tempio. L'idea di realizzarlo è venuta al generale Mauro del Vecchio, il comandante della Brigata Garibaldi. Molti profughi, nella stragrande maggioranza musulmani, chiedevano di pregare. Stamattina ci sarà l'inaugurazione e il Reis ha assicurato la sua presenza. «Si tratta del primo passo nelle direzioni giuste - commenta Rexhepi - e noi ci auguriamo che altri seguano l'esempio degli italiani. Verrò alla cerimonia, leggeremo alcuni brani del Corano. Ogni venerdì ci sarà preghiera. I nostri fratelli

del Kosovo apprezzeranno l'iniziativa degli italiani».

Una bella idea quella del generale, destinata a ridurre le tensioni che covano. Finiti i conveneroli chiediamo al Reis un giudizio sulla vicenda di Blace, e la risposta è dura e tagliente: «Il governo macedone ha permesso questa tragedia. Le tombe di coloro che sono morti si trovano in territorio macedone, per sempre quella vicenda resterà un buco nero. Ciò che è più grave è che i macedoni non ci hanno permesso di seppellire i nostri morti secondo il rito musulmano e che ora ci sottraggono gli aiuti».

**AIUTI SOTTRATTI**  
Sequestrato dalla polizia macedone il carico portato ai profughi dalla regina Rania di Giordania

di Skopje, la nostra organizzazione di soccorso. Io stesso ho firmato la consegna del carico all'aeroporto di Petrovec e ho sentito il ministro degli affari religiosi giordano che metteva in guardia il funzionario macedone dicendo: «Se verremo a sapere che anche un ago è stato sottratto da questo carico, ne ritireremo responsabile il governo macedone». Hanno scaricato gli aiuti e riempito quattro camion. La Polizia seguiva le operazioni e la sera stessa ha sequestrato il carico. Quando sono andato al deposito gli agenti mi hanno allontanato. Ed ora mi chiamano da Amman per avere notizie, sanno che El Hilal si possono fidare e dei macedoni no». La «sparizione» degli aiuti della regina Rania la dice lunga sul conflitto che cova in Macedonia sulla gestione degli aiuti e, in ultima, su chi decida di darli. Nella regione di Tetovo, a maggioranza albanese, ci sono almeno 36.000 kosovari alloggiati nelle famiglie musulmane. I capi della comunità islamica chiedono che i finanziamenti e che i sostegni vengano affidati alle «organizzazioni non governative», quali appunto El Hilal e Kalliri. Ma il governo mantiene una gestione «centralizzata» e soprattutto esclude i musulmani dai campi di raccolta dei rifugiati. Zejnulla Fazliu, braccio destro del Reis accusa: «Abbiamo chie-

sto al governo di poter accedere ai campi per portare un sostegno spirituale ai rifugiati, ma il ministero degli Interni non ci ha mai risposto». Il contrasto riguarda principalmente il campo di Radusa, situato in una zona montagnosa nella regione di Tetovo. «Domenica, verso mezzanotte - continua il dottor Fazliu - ci siamo recati all'accampamento ed abbiamo appreso dai nostri militanti che da due giorni i rifugiati non ricevevano il pane. Siamo tornati a Skopje, abbiamo caricato un mezzo ed abbiamo portato il pane fino al campo». La framentazione delle etnie e delle religioni attorno alla grande torta degli aiuti è ben più ampia e nasconde i rancori e le reciproche rivendicazioni che si confrontano a Skopje. Ed anche la piccola comunità cattolica (3500 persone nella capitale) non rimane estranea allo scontro. Un sacerdote dirigente della Caritas di Skopje, che chiede addirittura l'anonimato, sostiene che «è la stampa internazionale a non capire l'atteggiamento del governo macedone a Blace. Non era stato previ-

sto un così grande arrivo di sfollati che sono scappati anche per paura delle bombe della Nato. E poi molti aiuti finiscono a persone che ne hanno bisogno e sono giunti anche farmaci scaduti. Gli albanesi fanno molti figli. Come prete penso che la nascita di un bimbo è una cosa meravigliosa, mio fratello ha otto figli, ma come uomo posso capire il comportamento del governo di Skopje che teme un'espansione della comunità albanese. Che fareste in Italia se arrivassero milioni di profughi? Voi non capite il pericolo che rappresentano per la Macedonia». La baruffa per il controllo degli aiuti è insomma solo all'epilogo mentre aumentano gli episodi di corruzione e banditismo.

Il cantante Cat Stevens è stato rapinato, pare da agenti macedoni, al confine con l'Albania. Portava aiuti in Albania per un valore di 60.000 marchi. Stevens dal 1977 ha abbracciato la fede musulmana, e si fa chiamare Yusuf Islam.

Prosegue infine il «ponte aereo» che finora ha trasportato in vari paesi del mondo 6000 kosovari, ma l'Onu cerca di frenare le partenze per mantenere gli sfollati nella regione balcanica suscitando una crescente irritazione nel governo. Ieri c'è stato il primo volo per Israele che ha accolto 119 sfollati dal Kosovo.

**CAT STEVENS DERUBATO**  
Gli agenti hanno rapinato il cantante che stava portando aiuti in Albania

SEGUE DALLA PRIMA

## VITTIMA DEL REGIME

«Sa, io sono napoletana...». «Sul serio? E ripete che sia normale la sua città?».

Slavko Curovija, direttore e padrone di uno dei giornali più popolari di Belgrado, il Dnevni Telegraph, DT per i suoi lettori, non era uno che si metteva a lmare le parole. D'altronde non era per questo motivo che era diventato il nemico numero uno del regime di Belgrado? Quella mattina di sei mesi fa Slavko era venuto in un caffè del centro a spiegarci perché gli avevano chiuso il giornale, 80mila copie vendute al giorno, nemmeno tanto velenose, solo un po' me-

no allineate di altre. Rischiava allora una multa e perfino l'arresto perché aveva fatto un titolo che più o meno recitava così: «la Nato dice sì all'attacco».

«Lo hanno chiamato disfattismo - si era messo a ridere Slavko abbordando il tema - Nel senso che se si dice al popolo che gli stanno per arrivare le bombe sulla testa, lo si demoralizza...».

E, ancora più grave agli occhi del censore di regime, sul suo giornale egli aveva raccontato dei kosovari senza infarcire gli articoli dei soliti aggettivi dispregiativi, tipo «banditi», oppure «terroristi».

Era venuto all'appuntamento insieme alla moglie, Branka Prpa, una bella donna più giovane di lui che nel giornale dirigeva le pagine culturali. Fra parentesi, Branka domenica ha as-

sistito all'assassinio del marito poi è stata picchiata selvaggiamente e lasciata svenuta accanto al suo cadavere.

Entrambi ci avevano fatto una forte impressione. Intanto perché erano belli ed eleganti, in una città che non mostrava i segni della penuria appariva certamente affaticata e imbruttita dalle guerre e dagli embarghi. Di lui ci avevano detto che aveva fama di gran seduttore, non avevano fatto fatica a crederci. Slavko era alto, snello, il volto incorniciato da una curatissima barba bianca. Senza contare che in quei giorni di ottobre era praticamente un eroe, almeno per la parte democratica della città. Il regime gli aveva appena chiuso il giornale, lo minacciava da vicino e lui invece di spaventarsi si era presentato

in televisione ed aveva sparato a zero contro Milosevic, contro la moglie, Mira Markovic, contro i suoi ministri.

«Hanno fatto una cosa gravissima - aveva tuonato - un colpo di Stato. E ora se ne devono andare». Chi se ne deve andare, signor Slavko, Milosevic, sua moglie? Non crede di esagerare? Solo un pazzo poteva permettersi parole del genere in un regime del genere e non mancammo di farglielo notare chiedendogli anche se credeva di ottenere qualcosa.

«Si - rispose convinto - Vinceremo noi perché quello che è accaduto nuoce anche a Milosevic. Hanno creato una specie di Piovra dentro i ministeri dell'Interno e dell'Informazione che soffoca il Paese. Se vuole restare al potere, Milosevic deve

restituire ai serbi una parvenza di democrazia. E i giornali liberi sono l'ossigeno della democrazia».

Aveva ragione Slavko, eppure aveva torto. E non solo perché era morto, ma perché non aveva capito che Milosevic già allora non aveva più bisogno di dimostrare nulla al mondo «civiltà», come spesso dicono dell'Occidente ad est dell'Adriatico, perché con quel mondo egli stava per entrare in guerra.

Ma quel mattino di ottobre tutto ciò non era ancora chiaro o almeno non era chiaro a noi. Slavko credeva ancora di doverci battere per la libertà di stampa mentre in pericolo era la sorte del suo Paese e della sua stessa vita.

«Io non faccio politica - insisteva - sono un giornalista. Pos-

sibile che non possa raccontare che il mio Paese sta per entrare in guerra?». Era talmente convinto di vincere la sua battaglia che ci lanciò anche la data del prossimo ritorno in edicola. «Accadrà fra tre giorni al massimo - disse - Non resisteranno alla pressione».

Lasciammo Belgrado una settimana dopo ma Dnevni Telegraph non era ancora riapparso. Non che fosse scomparso dalla circolazione: Slavko lo diffondeva dentro il settimanale di cui era anche proprietario, Evropljanin, e che continuava ad uscire. Poi anche quello stragemma ebbe fine e allora decise di trasferire tutto il processo di stampa a Podgorica, in Montenegro. Da qui il giornale arrivava a Belgrado nascosto fra le casse di sigarette di contrabbando.

Questo fino a domenica scorsa. E lui? «Non lascerò mai Belgrado - ci disse quella mattina di ottobre - Mi piace viaggiare, soprattutto da voi, in Italia. Ma questo è il mio Paese. Ne ho bisogno come l'aria».

Una volta che la Nato ha cominciato il suo «lavoro», Slavko si è confuso insieme agli altri democratici. Cioè è stato schiacciato dal nazionalismo del rock di piazza. Non chiesimo passato armi e bagagli con Milosevic, assolutamente no. Ci hanno raccontato che si schierò contro i raid ma solo perché ha visto che le bombe riavvicinavano a Milosevic la maggioranza dei serbi. Contro gli attacchi aerei dunque ma ancora contro il regime. Cioè incorreggibile. Cioè morto.

MADDALENA TULANTI

